La riforma di papa Francesco

di Alberto Melloni

in "Corriere della Sera" del 14 aprile 2013

Quello annunciato ieri da Papa Francesco è il passo più importante nella storia della Chiesa degli ultimi dieci secoli e nella cinquantennale vicenda della ricezione del Vaticano II. La scelta di otto rappresentanti del collegio episcopale con funzioni di consiglio del Papa si misura invece su due sfondi di grandi profondità storica, teologica e istituzionale. Dal secolo XI il papato ha assunto una fisionomia monarchica: quella che sembrava una mera analogia è diventata una ideologia del potere pontificio e un sistema.

Ci sono voluti due Concili per frenare questa tendenza; il Vaticano I, che ha strettamente perimetrato l'infallibilità e l'ha resa quasi inutilizzabile; e poi il Vaticano II che ha stabilito che per diritto divino ogni vescovo ha titolo per partecipare con Pietro e sotto Pietro al governo della chiesa universale in forza della sua consacrazione episcopale. A quella decisione del Vaticano II, che agli occhi dei padri conciliari era *la* riforma della chiesa nessuno aveva dato corso. Fino a Francesco. Egli ha creato di fatto un organo sinodale, di vescovi, che dovrà sperimentare l'esercizio del *consilium*: non sarà infatti un contropotere democratizzato, ma una espressione delle chiese e dei continenti per aiutare il vescovo di Roma nel compito d'animare la comunione del collegio episcopale e la comunione delle chiese nell'unità della fede.

Questo consiglio di comunione avrà in testa alla sua agenda la riforma della curia romana, epicentro di una crisi sistemica che durante il conclave aveva addirittura spinto vari cardinali a ritenere che si dovesse scegliere un papa sagomato su un disastro che ha comunque responsabilità precise e circoscritte. Per fortuna, come suggerito dalla omelia *pro eligendo Pontifice* del cardinale Sodano, gli elettori hanno invece cercato e trovato un pastore, Francesco.

E adesso sarà l'incontro fra la sua prospettiva pastorale e le istanze delle grandi chiese continentali che dovrà decidere come ridurre il numero e l'impermeabilità di congregazioni pensate quattro secoli e mezzo or sono.

Nei cassetti della riforma wojtyliana del 1988 c'è ancora qualche proposta utile — quelle di Eugenio Corecco, ad esempio. Ma nell'esperienza della chiesa del quarto di secolo che ci separa dall'ultima riforma curiale è divenuto chiaro che s'illudeva chi, come Montini, pensava che spostando il Segretario di Stato più in alto del Sant'Ufficio si sarebbe data efficacia al governo centrale della chiesa. Il problema è un altro: in che ambito e a che titolo partecipa dell'autorità che il Papa ha anche sui vescovi chi, da un ufficio di curia, dà ordini ai vescovi in materia disciplinare o dottrinale o politica.

A questo dovranno applicarsi i membri di questo piccolo sinodo della comunione: se mai incoraggiando una azione di studio e di ricerca non più costretta a temere, com'è accaduto troppe volte durante il pontificato ratzingeriano, che qualcuno brandisse i ragionamenti fini del Papa come una arma contro altri.

In questo organo di comunione ci sarà solo un italiano, il cardinale Giuseppe Bertello, la cui esperienza diplomatica e il cui servizio in curia in questi mesi, lo ha reso un interlocutore grazie al quale Papa Francesco può fare a meno di altri che già si stavano affrettando a bergoglizzarsi alla bell'e meglio; e invece sarà monsignor Semeraro, vescovo di Albano, che Bergoglio aveva conosciuto durante il sinodo del 2001, a svolgere le funzioni cruciali di segretario di quest'organo nuovo. Non è il segno di una riduzione della presenza italiana ed europea nella chiesa: è il segno che in una cattolicità ben temperata bastano poche voci autorevoli perché una cultura e un modo d'essere sappiano ascoltare e farsi ascoltare.